



I Generali d'Italia: evoluzione del comando militare nell'Italia repubblicana

Pubblicato il 19/09/2026

In oltre settant'anni di storia repubblicana, le Forze Armate italiane hanno attraversato una profonda metamorfosi.

Da Difensori dei Confini Nazionali in un conflitto simmetrico e circoscritto come la Guerra fredda, si è passati a Comandanti Militare immersi in crisi geopolitiche complesse. Questo percorso evolutivo non ha ridefinito soltanto le capacità operative e la formazione dei vertici militari, ma ha anche ridisegnato il delicato confine dei rapporti con la politica, ponendo al centro il principio fondamentale del primato democratico e della neutralità istituzionale.

Dalla Guerra fredda alla riforma Andreatta: la fine della separatezza

Durante il periodo della Guerra Fredda, il modello della dirigenza militare si fondava su un tacito patto di non interferenza e su una netta separazione tra politica e vertici delle Forze Armate. Alle istituzioni civili spettava la decisione strategica e l'impiego dello strumento militare, mentre ai militari competeva l'addestramento, la disciplina e la gestione interna, tutelati dal concetto di "specificità militare". Il Corpo Ufficiali serviva lo Stato e non il Governo del momento, radicando una cultura basata sulla neutralità politica e sulla Fedeltà istituzionale.

Questo scenario era coerente con una minaccia nota e con una cornice strategica dominata quasi interamente dalla NATO. Tuttavia, la caduta del Muro di Berlino e la dissoluzione dell'Unione Sovietica resero quel modello inadeguato. Non bastava più conoscere le modalità per condurre una difesa territoriale statica; le crisi internazionali degli anni Novanta, dalla Somalia all'ex Jugoslavia, imposero una proiezione dello strumento militare al di fuori dei confini nazionali (expeditionary warfare).

In questo contesto si inserisce la riforma Andreatta (Legge n. 25/1997), che segnò una svolta epocale. Il Capo di Stato Maggiore della Difesa fu posto direttamente alle dipendenze del Ministro, assumendo una preminenza sui capi di singola Forza Armata e inaugurando una forte gestione interforze. La pianificazione e la strategia iniziarono a richiedere un rapporto politico-militare molto più diretto, riducendo quella "separatezza" che aveva caratterizzato i decenni precedenti.

La formazione e l'esperienza sul campo come scuole di strategia

Con la nascita, nel luglio 1994, dell'Istituto Superiore di Stato Maggiore Interforze (ISSMI), e successivamente con l'avvio del reclutamento professionale sancito dalla Legge n. 331/2000, gli Ufficiali hanno progressivamente ampliato le proprie competenze ben oltre la dimensione tattica, approfondendo materie come geopolitica, economia, relazioni internazionali, diritto e comunicazione.

I Teatri Operativi complessi, dall'Afghanistan all'Iraq, dal Libano ai Balcani, hanno trasformato i Comandanti in veri e propri Rappresentanti Nazionali per le attività operative e di supporto alla popolazione. Sul terreno, i Generali e gli Ufficiali superiori si sono trovati a dialogare

quotidianamente con autorità locali, organizzazioni internazionali, leader religiosi e ONG, gestendo non solo la sicurezza ma anche la ricostruzione, gli impatti economici e le conseguenze mediatiche delle operazioni

Se da un lato tale maturazione ha accresciuto la consapevolezza e la preparazione della dirigenza, dall'altro ha evidenziato una nuova criticità: il pericolo che l'indirizzo politico degeneri in microgestione tecnico-militare ovvero che esponenti sprovvisti di adeguate competenze interferiscano nell'autonomia professionale della catena di comando.

Risorse ridotte, nuove missioni e il ritorno al combattimento

Tra il 2008 e il 2018, la dirigenza militare ha dovuto affrontare una fase complessa caratterizzata da vincoli di bilancio severi, simboleggiati dalla legge n. 244/2012 di contrazione strutturale dello strumento e da un incremento dei compiti, inclusi quelli sul territorio nazionale come l'operazione Strade Sicure. Nonostante il riconoscimento formale della specificità militare (articolo 19 della Legge n. 183/2010), il personale ha spesso avvertito il divario tra le crescenti responsabilità e la contrazione delle risorse.

Negli ultimi anni, in risposta a un quadro internazionale segnato dal ritorno della guerra ad alta intensità in Europa dopo l'invasione russa dell'Ucraina del 2022, il baricentro formativo e operativo è tornato decisamente sul combattimento multidominio, sulla tecnologia avanzata e sulla prontezza delle grandi unità, come evidenziato dai modelli di preparazione promossi nell'Esercito.

Al contempo, l'ordinamento ha assorbito riforme di rilievo come l'introduzione delle associazioni professionali a carattere sindacale tra militari (Legge n. 46/2022), che impongono ai comandanti nuove competenze di ascolto, negoziazione e benessere organizzativo, pur nel rispetto intangibile della gerarchia e della disciplina.

Competenza tecnica e neutralità istituzionale

Oggi il Comandante contemporaneo si muove in un equilibrio complesso. La sua autorevolezza si fonda sulla competenza tecnico-strategica, sulla capacità di esprimere chiaramente la situazione e le correlate soluzioni al decisore politico e sull'esecuzione leale delle decisioni legittimamente assunte.

Tuttavia, l'aumento del profilo pubblico di alcuni esponenti militari e il loro eventuale accesso diretto all'arena partitica pongono interrogativi cruciali sulla distinzione tra l'impegno individuale del cittadino e la neutralità dell'istituzione. La divisa e il prestigio delle Forze Armate appartengono all'intera comunità nazionale, non a una parte politica.

La sfida per il futuro resta quella tracciata da oltre settant'anni di evoluzione: garantire una classe dirigente altamente qualificata e capace di dialogare con il potere politico, preservando rigorosamente la natura apartitica e la fedeltà esclusiva alle Istituzioni Repubblicane.